

A TRENT'ANNI DALLA BATTAGLIA DI STALINGRADO

Adorno e la «critica della cultura»

LE CATACOMBE DELLA DIALETTICA

Una opposizione che non dà luogo ad una alternativa concreta nei confronti della società borghese

Tutti i problemi filosofici, sociologici, artistico-letterari, estetici e critico-letterari di T. W. Adorno si riconducono ad un unico nodo: come descrivere l'universo della «totale negatività» e della totale reificazione, opponendo alla totalizzazione del dominio, che è politico ed economico-tecnologico insieme, una critica radicale mediante la quale siano smascherate tutte le forme d'integrazione ideologica nel sistema?

La struttura del «dominio» innestata su quella dello scambio nella società tardo-capitalista è configurata da Adorno come «principio di identità», notando che il quale non solo il particolare è riportato sotto l'universale, ma il soggetto (umano) è completamente integrato nelle oggettività, nel mondo delle cose, è «reficato». Questa struttura, per la quale ragione e dominio diventano perfettamente omogenei — è, secondo Adorno, il risultato storico della «dialettica dell'illuminismo». Ad essa si oppone la critica «dialettica» come dialettica della «differenza» contro l'«identità», come dialettica negativa.

A questa opposizione — la quale, peraltro, non dà luogo ad alcuna alternativa concreta nei confronti della società capitalistico-borghese — si riconducono — su molteplici versanti che vanno dall'interpretazione della avanguardia artistica e musicale ai problemi teorici della sociologia filosofica neomarxista della Scuola di Francoforte — le complesse e penetranti analisi di Adorno, largamente saccheggiate da molti nostri studiosi. Se queste hanno, per un verso, il merito di una incontestabile profondità di sottigliezza, per l'altro, restano pesantemente condizionate dall'assunto di fondo, dall'equivoquo, cioè, di una «teoria critica» fondamentalmente estranea al terreno storico dello scontro rivoluzionario che non oppone l'«intelighenza progressista», bensì la classe operaia e le sue organizzazioni di lotta alle forze e ai meccanismi repressivi del capitale.

Adorno, infatti, intende «superare» il marxismo come teoria della prassi rivoluzionaria e resta indifferente — se non addirittura, ambigualmente ostile — alla prassi storica del proletariato, all'interno della quale la dialettica discende dal cielo dell'astrazione speculativa per incarnarsi nella logica reale della lotta di classe. Il neomarxismo di Adorno si ostina a ritenere che le «armi della critica» possano sostituire la «critica delle armi» e fraintende, in questo, anche quanto afferma Marx intorno alla teoria, suscettibile di diventare «violenza materiale» a patto, però, che essa conquistasse le masse.

L'uomo concreto

Ma tale conquista è possibile solo — afferma Marx — se la teoria diventa una dimostrazione interessante l'uomo concreto («Essere radicale è cogliere la cosa alla radice. Ma la radice, per l'uomo, è l'uomo stesso»). Adorno, invece, non si preoccupa gran che dell'uomo concreto: la sua «dialettica negativa» è una critica radicale solo perché respinge in blocco la totalità della mistificazione razionale come dominio e fa coincidere nichilisticamente queste assolute rifiuto con una capitolazione di fronte ad una realtà irrimediabile.

Quando Adorno sostiene che la razionalità giunge a se stessa nell'assurdo (Noten zur Literatur, 2, Frankfurt a. M., 1961, II, p. 222), non fa altro che spostare più lontano la frontiera nichilista del pensiero borghese, accettando quietamente quella disperazione tutta schopenhaueriana in cui torna a far capolino la vecchia metafisica dell'irrazionalismo. «L'ultimo assurdo — scrive Adorno — sta nel fatto che la quiete del nulla e quella della conciliazione non si lasciano conoscere l'una distintamente dall'altra» (ivi, II, p. 226).

In questa prospettiva devono essere collocati anche i saggi adorniani sulla «critica della cultura» (Prismi, Saggi sulla critica della cultura, trad. it. di A.A. V.V., Torino, Einaudi, 1972, pp. 282, L. 3.200) scritti, salvo qualche eccezione, alla fine degli anni Quaranta. Anche qui la rivendicazione, in sé, è più o meno la stessa: «L'ultimo assurdo per la coscienza singola so-

focata dalle maglie della totalità annodate «sul modello dell'atto di scambio» resta per così dire, ammalata dalla «dialettica dell'illuminismo». Poiché in base a quest'ultima il concetto diventa lo strumento del «dominio» e l'umanità organizzata si afferma come minaccia di sterminio nei confronti degli uomini organizzati, l'appello di Adorno ad una critica «dialettica» della cultura, ripropone il tema di una «coscienza conseguente della non-identità», la necessità, cioè, di una autodistruzione dell'identità.

Una figura evanescente

Ma l'equivoco sta appunto nel fatto che questa coscienza della non-identità è quindi della disintegrazione critica della cultura come «cultura» non è ancora una critica dialettica (marxista) della cultura: essa nasce all'interno del mondo borghese come una forma di autodistruzione che lascia intatto proprio quel modello elitario e catacombale di cultura a cui Adorno implicitamente si richiama allora, che pretende di sostituire il radicalismo irrazionalista della sua dialettica negativa alla critica dell'economia politica, scambiando il soggetto materiale della critica — il proletariato — con il soggetto astratto, l'intellettuale piccolo-borghese produttore d'idee.

Indubbiamente Adorno individua con acutezza la «soglia» in cui l'atteggiamento feticciario del critico reazionario-conservatore si dissolve per lasciar posto al superamento di quello stesso concetto di cultura di cui questi era, forse senza neppure volerlo, complicé. «La soglia della critica dialettica — egli scrive — rispetto alla critica della cultura è nel fatto che la prima innalza la seconda sino al superamento dello stesso concetto di cultura». Questa «soglia» — potremmo dire — divide Valéry e Proust (cui Adorno dedica due splendidi saggi), da un lato, e Beckett, dall'altro, ma il filosofo francofortese non sa indicare in alcun modo se si possa parlare d'una nuova e diversa cultura proprio perché gli manca il referente storico reale, il portatore della dialettica concreta, il proletariato. Ed è allora che le acque s'intorbidano.

La dialettica negativa presa a sostegno della adorniana critica della cultura è semplicemente un mezzo perché la cultura borghese «porti la non-verità alla coscienza di se stessa» e non gli lo strumento per aprire un nuovo orizzonte. «Ciò che sembra decadenza nella cultura è il puro suo pervenire a se stessa» — afferma Adorno.

E' evidente, a questo punto, come Adorno si serva della logica hegeliana solo per far coincidere il compimento della cultura con la sua autodistruzione. Poiché questa distruzione emargina dal suo campo la concretezza storica del processo rivoluzionario che passa attraverso la borghesia proprio perché sono esterni ad essa i protagonisti che lo muovono e lo dirigono, la posizione di Adorno finisce per ricordare quella del suo grande «avversario» di destra, Martin Heidegger, con cui sembra condividere una visione «epocale» della storia. Quella «dialettica negativa» che dovrebbe diramare la totalità della reificazione si limita infatti a suggerire la catastrofe permanente operata dalla ragione illuminista, proiettando in una regione utopica, che Marx chiamerebbe l'«al di là della verità», una figura dell'uomo metafisicamente interiore, una pacificazione dell'istinto senza sacrificio o rinuncia.

Ferruccio Masini

Fallisce l'ultimo tentativo tedesco di liberare la VI Armata accerchiata e scatta la travolgente offensiva sovietica: ventidue divisioni hitleriane vengono annientate - La rotta dell'ARMIR, inghiottita dall'inferno bianco - Von Paulus si arrende, l'Armata Rossa inizia l'avanzata che la porterà fino alla capitale del III Reich

L'ultimo, tremendo atto della battaglia di Stalingrado si svolge nell'arco dei sessanta giorni che vanno dal 1. dicembre 1942 al 31 gennaio 1943. Con l'accerchiamento del grosso delle truppe naziste (la VI Armata di von Paulus, la IV Armata Panzer, più alcuni corpi ausiliari) il compito strategico che si pone ai comandi sovietici è duplice: eliminare ogni residua resistenza all'interno della sacca e sviluppare contemporaneamente l'offensiva in direzione di Rostov, con l'obiettivo di spaccare in due il «gruppo del Caucaso» formato da quattro armate hitleriane.

Il piano offensivo in direzione di Rostov, rapidamente elaborato, prende il nome convenzionale di «Saturno». Partendo da un settore generale Vassilievskij, che si trova a Stalingrado, Stalin dice il 27 novembre: «Bisogna liquidare i tedeschi accerchiati. Mikhailov deve concentrarsi solo su questo. Per quanto riguarda l'operazione "Saturno", si occupino di essa il gruppo di Kuznetsov, Mosca e aliterà». Mikhailov è il nome di codice dello stesso Vassilievskij; Vatutin comanda il fronte sud-occidentale, Kuznetsov la prima Armata della Guardia.

Dal canto suo, il comando supremo tedesco ha ora l'impellente necessità di liberare la sacca e i trionfanti accerchiati. Poiché non è davvero un obiettivo che si possa conseguire con forze limitate, Berlino ordina la formazione di un nuovo gruppo d'armate, denominato «Don», il cui comando viene affidato al feldmaresciallo Manstein.

Il «gruppo Don» ha l'incarico di spazzare lo sbaramento sovietico e liberare von Paulus dalla morsa. Manstein è considerato uno dei migliori strateghi della Wehrmacht, specialista nelle operazioni di accerchiamento e agguerrimento. Molti degli accerchiati della VI Armata, ufficiali e soldati semplici, quando sanno che sarà il famoso Manstein a dirigere l'attacco per la loro liberazione, tirano un sospiro di sollievo. Anche Manstein è ottimista: «Penso che la mia persona venga per qualche garanzia di successo» trasmette — sulla radio ad onde corte che lo collega con la VI Armata — a von Paulus.

Del gruppo di armate Don fanno parte tutte le grandi unità tedesche dislocate dal Medio Don alle steppe di Astrakhan, alle quali vengono aggiunte dieci divisioni corazzate e di fanteria fatte affluire dalla Francia. Manstein mette a punto un piano che battezza «Tempesta d'inverno»: un attacco in profondità, condotto con mezzi blindati, nelle zone di Kotelnikovo e Tormosin. Una volta che il «gruppo Don» avesse quasi raggiunto la VI Armata avrebbe attaccato a sua volta (il via sarebbe arrivato da Manstein, con la frase «Colpisce la strada» trasmessa per radio) trovando così sgombrata la strada per la salvezza.

La mattina del 12 dicembre Manstein passa all'attacco verso il centro di Stalingrado. La sua punta di diamante è la VI divisione corazzata, giunta nuova fiammante dalla Bretagna, che riesce ad avanzare di 45 chilometri in tre giorni. Dietro alle truppe d'assalto si muovono verso la sacca autocondotte con munizioni, carburante e viveri le truppe accerchiate: oltre 3.000 tonnellate di carico. Nella notte tra il 20 e il 21 dicembre, gli avamposti della VI Armata scorgono, da lontano, i segnali luminosi dei mezzi corazzati di Manstein giunti a non più di trenta chilometri dalla sacca. Man-



Maggio 1945: l'offensiva dell'Armata Rossa, iniziata sul fronte di Stalingrado, si conclude con la conquista di Berlino. Dalle macerie della città si alzano colonne di fumo, davanti alla Porta di Brandeburgo è il cadavere di un soldato tedesco

stein telegrafa ad Hitler: «Al successo dell'operazione "Tempesta d'inverno" mancano poche ore». Il generale Goltz, alla testa del raggruppamento che tenta di forzare il blocco, invia di continuo agli accerchiati questo radiogramma: «Tenete duro, stiamo arrivando».

L'operazione «Saturno»

Ma le unità sovietiche resistono, il diaframma di ferro e di fuoco tra von Paulus e Manstein si assottiglia, ma non cede. Ancora una volta, come durante l'assedio fra le macerie di Stalingrado, risuona il comando del generale Goltz: «Non un passo indietro». Il 21 mattina l'intero fronte sud-orientale della Armata rossa passa all'offensiva, iniziando l'operazione «Saturno». Le divisioni corazzate di Manstein devono tornare indietro, vengono poi fatte a pezzi a Kotelnikovo dai nuovi carri T-34 soviet-

ci e dalla fanteria della Guardia. Un altro mito guerriero della Wehrmacht viene spazzato via nella fucina di Stalingrado, quello di Manstein, l'«imbattibile stratega».

Sul fronte di Voronez l'urto sovietico colpisce la V divisione italiana dell'ARMIR. Inizia la terribile odissea per decine di migliaia di soldati italiani. Le unità corazzate sovietiche aggirano Kamentirovka e colpiscono inaspettatamente le retrovie dell'Armata tedesca. Raccontò poi il generale Polubojarov, comandante del 17. corpo corazzato: «La steppa del Don non ha fine, i carri armati corrono su di essa sollevando in alto la neve. Fischiano, il vento porta la tormenta. La neve penetra nelle macchine, impedisce agli occhi di vedere i carri nemici, il diavolo, buche nascoste, rendono difficile il cammino. Le mani dei conducenti si intirriscono, gelato dal freddo il ferro brucia, come arrotato. Eppure i carri armati continuano ad avanzare, tutt'intorno ci sono i nemici, l'artiglieria tedesca nascosta

nei burroni continua a sparare. Ma lo stridulo, rabbioso fragore dei carri armati non tace. Inarrestabili e tremanti, i carri proseguono la marcia in avanti».

I reparti sovietici, dal 22 dicembre, tagliano tutte le vie di ritirata all'VIII armata italiana. Tre giorni dopo circondano l'intera ARMIR in sfacelo: oltre 15.000 soldati ed ufficiali italiani cadono prigionieri. I resti dei reparti distrutti si ritirano in disordine nella tormenta, abbandonando tutto alle loro spalle. Scoppiando, inghiottiti in quell'inferno bianco, cinque divisioni di fanteria (la Celera, la Cossiria, la Sforzosa, la Pasubio, la Torino) ed una brigata di «Camicie nere». L'ARMIR, che disponeva nell'autunno del '42 di circa 250 mila uomini, perse sul Don la metà dei suoi effettivi, caduti o feriti, prigionieri e dispersi.

Bloccato il tentativo di Manstein, la situazione nella sacca di Stalingrad si fa, per i tedeschi, terribile. Per una settimana la Luftwaffe tenta di mantenere un ponte aereo

con l'armata assediata. Goering s'era impegnato personalmente con Hitler e aveva garantito un rifornimento di 500 tonnellate di viveri al giorno: ma solo 110 tonnellate, nei giorni più fortunati, giungeranno invece nella sacca. Il ponte aereo è falciato dalla caccia e dalla contraerea sovietica, su dieci aerei Ju-51 che tentano di atterrare all'aeroporto di Pitomnik, nella sacca, sei vengono abbattuti. I soldati della VI Armata vivono con 50 grammi di pane al giorno, una sola fetta, e qualche patata.

Terrorizzati e impazziti

A migliaia, inoltre, muoiono per il freddo. Nella sacca, all'inizio di gennaio, fa 35 gradi sotto lo zero e gli uomini di von Paulus non hanno equipaggiamento invernale: per convincere i soldati che a Stalingrad avrebbero vinto prima dell'arrivo del gelo, il

comando tedesco non aveva fatto distribuire quel materiale. I 76 vagoni con l'equipaggiamento invernale della VI Armata erano bloccati, dall'inizio dei combattimenti, alle stazioni di Kharkov, Kiev, Lvov.

La disperazione si impadronisce degli uomini della VI Armata, che nei loro diari e nelle loro lettere piangono ormai apertamente sul loro destino. «Tre nemici rendono molte cose la nostra vita: i russi, la fame, il freddo», scrive l'8 dicembre nel suo diario il caporale Sur. «Ieri ci hanno dato la vodka. Ha appena parlato Goebbels, ma in noi non riescono a saziarsi» scrive ai suoi parenti, il 29 dicembre, il soldato Otto Sechtig. «L'anno vecchio si avvicina alla fine. Ha appena parlato Goebbels, ma in noi non ha suscitato entusiasmo. Da molte settimane non abbiamo neppure il ricordo di che cosa sia l'entusiasmo. Ciò di cui abbiamo abbondanza sono i pidocchi e le bombe russe», scrive il caporal maggiore Heinrich Heineman.

Per ordine di Goebbels gli ultimi due sacchi di poscia usciti per via aerea dalla VI Armata accerchiata vengono sequestrati, i familiari dei soldati non ricevono più notizie. E' uno dei soldati truci del capo della propaganda nazista per tener alto il morale della nazione; e proprio in questi giorni della sacca, i bollettini di radio Berlino annunciavano che sul fronte orientale la Wehrmacht conduceva brillanti combattimenti difensivi. Uno dei quali, ai sovietici venivano inflitte perdite così elevate da render loro impossibile ogni ulteriore offensiva.

Nel primi giorni del gennaio '43 l'aeroporto di Pitomnik viene definitivamente messo fuori uso dall'artiglieria sovietica. Il 4 gennaio le armate sovietiche del «fronte del Don» (comandante Rokossovskij) ricevono l'ordine di liquidare definitivamente la VI Armata tedesca e alle 7.30 del giorno 10 (ventiquattro ore prima von Paulus aveva respinto un ultimatum di capitolazione) scatta l'attacco sovietico. Un terrificante bombardamento combinato, da terra e dall'aria, si abbatte sulle posizioni della VI Armata. Per ore la terra trema al rombo continuo dei cannoni, i tedeschi catturati subito dopo l'inizio dell'offensiva vengono trovati inghiottiti a terra, terrorizzati e impazziti. Alle 9 entrano in azione i carri armati e i paracadutisti sovietici, che avanzano — nel solo primo giorno — di otto chilometri. I tedeschi si difendono con accanimento, nonostante la disperata condizione in cui si trovano: molti di loro hanno paura di arrendersi, perché sanno bene di quali crimini

il loro esercito si è macchiato, e preferiscono morire in combattimento.

Il 24 gennaio, von Paulus — per radio — chiede a Berlino il permesso di arrendersi: «E' assurdo continuare la resistenza: la catastrofe è inevitabile. Per salvare gli uomini ancora rimasti in vita chiedo di essere immediatamente autorizzato a capitolare». Ma Hitler risponde nominando von Paulus feldmaresciallo: significa che la resa è negata e che si consiglia un «onorevole» suicidio collettivo.

Il colpo di maglio

Infine, nella notte fra il 30 e il 31 gennaio, i reparti della 38. brigata «fucilieri» e del 329. battaglione del genio cingolano, nel centro di Stalingrado, l'edificio già sede del Comando Magazzino, nei cui sotterranei von Paulus ha installato il suo quartier generale. Mentre i fucilieri sovietici combattono per le SS di guardia al comando nazista sbucca da un sotterraneo una bandiera bianca: è il colonnello Adam, aiutante di von Paulus, che chiede l'inizio delle trattative di resa. Poche ore dopo, il feldmaresciallo tedesco e i generali del suo stato maggiore si arrendono e la VI Armata cessa di combattere. «Adempiendo il vostro ordine» — telegrafa a Stalin il Consiglio di guerra delle armate del «fronte del Don» — «le truppe del fronte del Don hanno terminato alle ore 16 del 2 febbraio 1943 l'annientamento del raggruppamento nemico circondato a Stalingrado».

Nel corso dell'intera operazione erano state annientate ventidue divisioni hitleriane e varie unità di riserva. Sul campo di battaglia furono raccolti e seppelliti 147.200 morti tedeschi, catturati 91 mila uomini tra cui oltre 2.500 ufficiali e 24 generali.

Non soltanto simbolicamente la battaglia di Stalingrado si sarà svolta a cavallo tra il '42 e il '43, l'anno — quest'ultimo — che vedrà le sorti del conflitto capovolgere e gli eserciti nazifascisti iniziare la rovina china verso la sconfitta. Dal colpo di maglio ricevuto a Stalingrado la Wehrmacht non sarà più in grado di riprendersi e il suo destino, sul fronte orientale, resterà segnato. L'offensiva sovietica scattata dalle truppe tedesche non si fermerà praticamente a Berlino.

Cesare De Simone

(FINE - I precedenti articoli sono stati pubblicati il 29 e il 23 dicembre)

VITA E ORGANIZZAZIONE DELLA CULTURA IN BULGARIA

Recupero e sviluppo della tradizione

Viaggio in provincia: il monastero di Rila e l'antica residenza degli zar - Un prezioso lavoro di restauro e di catalogazione - Le testimonianze dei musei etnografici e il cammino percorso negli anni del dopoguerra

SOFIA, gennaio. Sofia non è soltanto la capitale politica della Bulgaria, ma è anche la capitale culturale; con i suoi edifici, i suoi teatri, i suoi cinema, i suoi musei, i suoi giardini, il suo centro storico, il suo patrimonio artistico, monumenti del risorgimento, della rivoluzione, della lotta di liberazione, essa rappresenta lo sviluppo e la continuità di una lunga tradizione. Ma per meglio comprendere come il passato si ricollega all'attuale evoluzione di una nuova cultura bisogna uscire da Sofia e attraversare le verdi regioni della provincia alla ricerca delle testimonianze della storia lontana e quelle di un presente dinamico che si proietta verso il futuro.

Il monastero di Rila non è a caso la prima tappa di un simile viaggio. Annidato tra le più alte montagne dei Balcani rivestite da fitte foreste, esso non è solo un pregevole monumento, ma, come molti altri monasteri bulgari, rappresenta una delle ultime roccaforti della tradizione culturale del paese durante l'occupazione ottomana. Questa costruzione quadrangolare sorprende il visitatore non solo per i contrasti architet-

tonici tra il suo esterno, simile per dimensioni e strutture a quello di Ivan Vassov, e l'interno vivace ed armonioso, alleggerito dal ritmo delle arcate che movimentano i suoi tre piani dal gioco policromo che sottolinea le manodature, dagli affreschi brillanti di colori che decorano la chiesa: ma soprattutto colpisce per le testimonianze di quella che fu la sua funzione durante il dominio turco.

La biblioteca, conserva ancora 16.000 manoscritti in cirillico di inestimabile valore letterario. Oltre alle trecento celle monastiche, esistono anche le celle per gli ospiti, vasti locali dotati di cucina ed arredi ognuno in maniera diversa, con i suppellettili e gli ornamenti locali, per scambi commerciali, culturali, politici, luoghi di raduno e oasi di libertà nelle quali scrittori e artisti, come Neofit di Rila che scrisse nel 1835 la prima grammatica bulgara, composero quei testi che ebbero tanta importanza per il movimento di rinascita nazionale e culturale, come «Sotto il giogo» e l'«Epopea del dimenticatoio» di Ivan Vassov.

La stessa vecchia cucina fumosa del monastero con la sua capacità di assicurare un pasto a tremila persone sembra costruita in funzione di una difesa contro qualsiasi attacco esterno, una difesa armata, lo testimoniano le scabole ed i fucili di cui era dotato il monastero.

Ma come in pochi anni il popolo bulgaro ha riempito un vuoto culturale di quasi cinque secoli? L'avvento della Repubblica popolare ha permesso la trasmissione e il rinnovamento del patrimonio culturale attraverso un processo che realizzò dapprima l'allargamento delle basi dell'istruzione, poi l'assimilazione della cultura occidentale ed infine, aprì la strada alle attuali forme di espressione e di organizzazione artistica e culturale.

Questo rapporto di continuità si rinfaccia nella attività delle organizzazioni statali che si occupano in Bulgaria del settore artistico e culturale, come Neofit di Rila che scrisse nel 1835 la prima grammatica bulgara, composero quei testi che ebbero tanta importanza per il movimento di rinascita nazionale e culturale, come «Sotto il giogo» e l'«Epopea del dimenticatoio» di Ivan Vassov.